

Sicurezza e menzogne

ALESSANDRO
MARAN

Trovo che l'impiego dei soldati nel pattugliamento «serale» delle nostre città sia una misura preoccupante. Non tanto perché si militarizza la sicurezza (a proposito, i carabinieri, la guardia di finanza, la guardia costiera non sono forse, caso unico in Europa, dei militari?). E neppure perché i provvedimenti del governo «stravolgono la Costituzione», «separano lo stato dal diritto» e determinano «la militarizzazione della vita pubblica italiana». Il fatto è che si confondono ruoli (come ha chiarito il generale Fabio Mini) e idee. In altre parole, si ingannano gli italiani.

La tesi è che le forze di polizia non sono sufficienti e devono essere integrate da quelle dell'esercito. Dunque, la risposta al bisogno di sicurezza dei cittadini continua a privilegiare la quantità sulla qualità. Ma il numero di agenti e spesa in questo settore sono più che adeguati alle necessità italiane.

«Che il problema della sicurezza in Italia non sia questione di numeri – sostiene il professor Gianluigi Galeotti sul sito *lavoce.info* in un articolo del 2003 –, si tratti di soldi o di personale, è dimostrato dal fatto che negli ultimi venti anni gli stanziamenti di bilancio sono aumentati in termini reali di oltre l'80 per cento, passando dai 7.200 milioni di euro del 1980 agli oltre 13mila milioni di quest'anno. E si tratta di una stima probabilmente per difetto, dal momento che i non facili calcoli coinvolgono almeno sei ministeri, con sovrapposizioni non solo nel caso delle due forze di polizia principali, ma anche delle altre forze direttamente o indirettamente coinvolte nella sicurezza interna (guardia di finanza, polizia penitenziaria, guardia costiera e corpo forestale). Resta il fatto, comunque, che già nel 1995 questa spesa risultava pari all'1,28 per cento del Pil, superiore al rapporto di Germania (0,91 per cento), Regno Unito

(0,86 per cento) e Francia (0,60 per cento). Quanto al personale, nello stesso periodo l'aumento è stato superiore al 60 per cento. Cosicché, aggiungendo polizia municipale e polizie provinciali, le forze pubbliche oggi preposte al rispetto della legge in Italia ammontano a 400mila unità. Un numero che ci pone al primo posto tra i paesi europei in rapporto alla popolazione, come mostra un calcolo olandese del 1999».

Ma a questo non è corrisposto un miglioramento della sicurezza collettiva. Perché? Perché non si vogliono affrontare i nodi che impediscono un utilizzo efficace ed efficiente delle forze di polizia. La risposta alla richiesta di sicurezza dei cittadini andrebbe infatti cercata nei miglioramenti di professionalità, nell'impiego di tecniche che rendono più produttivo il personale, in remunerazioni che tengano conto della diversità dei compiti svolti (a parità di grado e di anzianità, lo stipendio, inclusi gli straordinari, di un addetto alla mensa oggi è uguale a quello di un agente della squadra mobile). Ma soprattutto, in una chiara divisione di compiti tra le varie forze dell'ordine: il vero nodo della questione, che nessuno ha mai voluto affrontare seriamente.

«Occorre – insiste Galeotti – favorire la vocazione specifica dei vari corpi, eliminando duplicazioni e sovrapposizioni. Il fatto che tutti tendono a occuparsi di tutto, con responsabilità che si intersecano sino a paralizzarsi, alimenta la dispersione delle risorse. Il coordinamento delle varie forze dell'ordine, del resto, ha dimostrato i suoi limiti (...). Se non si procede in questo senso, permangono segnali sbagliati che portano a privilegiare la quantità delle singole forze, accentuando l'inefficienza dell'impegno pubblico totale». Potremmo, allo stesso modo, parlare della giustizia. Non è infatti in una carenza di spesa la radice dell'inefficienza della no-

stra macchina giudiziaria.

Sbaglierò, ma ritengo che solo se scegliamo di dire la verità potremo parlare davvero al paese. Perché il problema è proprio questo tessuto di menzogne e omissioni. E il tentativo di vivere nella verità e nella dignità non ha soltanto profonde implicazioni per l'individuo, ma può produrre sostanziali effetti sullo stato. Come scriveva Vaclav Havel a proposito del regime comunista, «il principale pilastro del sistema è quello di vivere nella menzogna». Nel suo celebre libro *Il potere dei senza potere*, Havel cita in proposito l'ormai celebre esempio dell'ortolano che, nella sua vetrina, accanto a cipolle e carote, espone anche un cartello con lo slogan: «Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!». Perché?, si domanda Havel.

«Che cosa si propone di comunicare al mondo? È sinceramente entusiasta dell'idea di unità tra i lavoratori del mondo? E il suo entusiasmo è tale da fargli sentire l'irresistibile impulso di far conoscere al pubblico questi suoi ideali?». Naturalmente no. L'ortolano vuole comunicare alle autorità che è pronto ad adeguarsi e a ubbidire. Questo è il significato della sua scritta, il suo contenuto semantico gli è indifferente. Tuttavia «se l'ortolano avesse avuto ordine di esporre la scritta: *Ho paura, e quindi sono ciecamente ubbidiente*, non sarebbe certamente così indifferente alla sua semantica, anche se questa dichiarazione rispecchierebbe la verità». L'ingannevole tessuto dell'ideologia nasconde qui in parte la vera natura del potere, e quel che più conta, consente al cittadino di nascondere a se stesso la vera natura della sua sottomissione a questo potere.

È proprio questo tessuto di menzogne ideologiche, secondo Havel, che tiene unito il sistema, e tiene la società soggiogata allo stato: Tutti questi piccoli gesti di conformismo esteriore, così insulsi da sembrare superflui, sono

come i minuscoli fili con cui i lilipuziani legavano Gulliver, con la differenza che in questo caso sono gli individui che legano se stessi. Rendendo questi tributi apparentemente insignificanti, o anche solo non protestando contro di essi, la gente «vive nella menzogna. Non è necessario che l'accetti, è sufficiente che accetti di convivere con la menzogna. Con questo solo atto, infatti, gli individui confermano il sistema, lo realizzano, lo fanno, sono essi stessi il sistema». La linea del conflitto non passa soltanto tra il popolo-vittima e lo stato-oppressore, come nell'immagine convenzionale, e non soltanto tra i diversi strati sociali, come nelle dittature più tradizionali. «Nei sistemi post-totalitari – scrive ancora Havel – questa linea passa di fatto attraverso ciascuna persona, perché ognuno è, a suo modo, insieme vittima e sostenitore del sistema». Forse anche nel nostro paese, il primo passo da compiere è quello di scegliere di «vivere nella verità», come quei pochi che in Occidente allora erano erroneamente chiamati dissidenti.

